Un abbonato ha sempre un posto in prima fila.

LA STAMPA

ANNO 128. N. 4••• MERCOLEDI' 5 GENNAIO 1994 SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 L. 1300

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. CENTRALINO 66681. TELEX 221.121. FAX 653306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80. TEL. 6588.334035. TARIFFE ITALIA E NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA DECENTRATA ALLA POSTA ANNO L. 290.000. TARIFFE ESTERO L. 649.000. ARRETRATI L. 2.600. USA: LA STAMPA (USPS 684-030) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY. $ USA 600 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX USA INC. - 3502 48TH AVENUE - L.I.C. NY 11101 - 2421.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZ. VIA AEREA *) AUSTRIALIA $ A. 4.00; AUSTRIA SC. 36; *BELGIO FB. 75; BULGARIA Leva 70; *CANADA $ Can. 3; CIPRO Mils 650; CROAZIA Din. 7.500; *DANIMARCA KR. 15; *EGITTO E.P. 8.000; *FINLANDIA FMK 10; FRANCIA FR. 12; *GERMANIA D.M. 3.50; *GRECIA DR. 450; *IVSHILTERRA P. 1.30; LUSSEMBURGO FL. 75; MALTA Cents 50; *NORVEGIA KR. 15; *OLANDA FL. 4; *PORTOGALLO Esc. 350; SLOVENIA Tab. 180; *SPAGNA PTS. 250; *CANARIE PTS. 250; *SUD AFRICA RD. 7; *SVEZIA SKR. 15; SVIZZERA FRS. 2.80; SVIZZERA TICINO FRS. 2.50; TURCHIA L.T. 35.000; UNGHERIA FRN. 215; *USA $ 2.50.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45/30. FESTIVI, POSIZ. O DATA RIGORE TARIFFA IN PARENTESI. OCCAS.: 1.000.000 (1.296.000); COMM. 970.000 (1.164.000); RICERCHE PERS., VENERDI', 970.000 (1.164.000), VENERDI' + DOMENICA 1.240.000; FINANZ., LEGALI 970.000 (1.164.000); ELETT. 775.000 (930.000) FORFAIT PAG. 54.000.000 (64.800.000); MEZZA PAG. 32.500.000 (39.000.000); NECROLOGI 14.500 LA PIROLA FAMIGLIA 11.300; ANNIV. RINGRAZ. 13.500. ECHI DI CRONACA 20.000 LA LINEA; ECONOMICO VEDI RUBRICHE. PIU' IVA IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

RAI Radio Televisione Italiana. Di tutto, di più.

Primo giorno di consultazioni, a Ciampi fiducia «condizionata» da Martinazzoli

Voto ad aprile o giugno, è scontro

La dc non ha fretta, il pds: tempo scaduto

FISCO QUEL TETTO CHE SCOTTA

ERA in un certo senso inevitabile che, in un'Italia alla ricerca di punti fermi, il dibattito preelettorale, dopo molti discorsi astratti, scoprisse la dimensione fiscale. E' questo indubbiamente un passo avanti nella maturazione politica del Paese, come Sergio Romano osservava ieri su queste colonne; c'è però il pericolo che, prima ancora di essere perfettamente maturo, il dibattito marcisca e scada in demagogia.

La polemica sorta attorno alla proposta del «tetto fiscale» di Silvio Berlusconi dà la misura dei rischi di questo scadimento. Di per sé, un tetto fiscale non significa necessariamente minori imposte; offre invece al cittadino la garanzia che il carico complessivo delle imposte pur potendo ancora salire non supererà certi livelli prefissati e che, parallelamente, ci sarà un limite al potere delle burocrazie e dei politici che sovrintendono a questi flussi di denaro.

Di una simile esigenza, importante e di difficile realizzazione, si discute a fondo in altri Paesi; è stata invece immediatamente deformata e banalizzata dal nostro mondo politico. Lo stesso Berlusconi ha subito fatto intendere che diceva «retto» ma intendeva puramente e semplicemente «riduzione», facendo balenare all'opinione pubblica la prospettiva del calo di un quarto della pressione fiscale in dieci anni. Se realizzata oggi, porterebbe a minori imposte per circa 170 mila miliardi di lire.

Per non rivelarsi semplici specchietti per le allodole, simili proposte dovrebbero essere rigorosamente documentate; sono altrimenti l'equivalente delle caramelle elettorali che i candidati di una volta gettavano tra la folla. Finché Berlusconi non spiega, conti alla ma-

Mario Deaglio

CONTINUA A PAG. 2 SETTIMA COLONNA

ROMA. Voto ad aprile o a giugno? E' scontro aperto fra i partiti nel primo giorno delle consultazioni avviate dal presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. Di prima mattina, nel primo incontro, è arrivata la fiducia «condizionata» di Mino Martinazzoli: la dc non ha fretta di andare alle urne. «La nostra idea - ha spiegato il segretario dc a fine riunione - è che occorre andare ad elezioni anticipate a primavera, ma riteniamo utile e realistico considerare la possibilità di portare a conclusione in Parlamento alcuni itinerari legislativi». Ma se la dc (con pli, psdi e psi) non ha fretta, il pds attraverso Achille Occhetto annuncia categorico: il tempo ormai è scaduto. E la Lega chiede di aprire le urne entro il 10 aprile, mentre il pri dice che bisogna andare presto al voto. Per Pannella, infine, andare alle elezioni con questo governo sarebbe addirittura «anticostituzionale». E ha duramente criticato l'invito a Martinazzoli e Del Turco: «Non dovevano riunirsi i presidenti dei gruppi parlamentari?».

A. Minzolini A PAGINA 3

INTERVISTA CON SEGNI

«Il demagogo è Occhetto»

ROMA. «Il demagogo è Occhetto», sostiene Mariotto Segni (nella foto), intervenendo sulle polemiche esplose in tema di tasse. «Quanto al Fisco, non abbiamo dovuto aspettare Berlusconi per chiedere un tetto al prelievo. Ma parlare di riduzione è assurdo».

Pierluigi Battista A PAGINA 2

Berlusconi-Lega, accordo fatto

Spaventa: non si riducono le tasse Trentuno milioni di debiti a testa

MILANO. Riservatissimi tutti. Silvio Berlusconi e Umberto Bossi si sono visti per un paio di ore (in «località segreta»), hanno stretto il patto, si sono detti pronti a definire l'accordo elettorale, a cominciare insieme il conto alla rovescia (Berlusconi: «Il 10 aprile sarebbe la data perfetta per le elezioni»), ma per il momento niente dichiarazioni congiunte, solo depistaggi.

Scusi Cavaliere, lei e Bossi cosa vi siete detti? «Preferirei un no commento. Scusi Bossi, è stato proficuo? «Proficuo che cosa?». L'incontro. Bossi sospira, dice: «No!», ma poi si tradisce, e mette lì una pura frase berlusconiana che gli deve essere rimasta nelle orecchie: «Guardi io sto tessendo la mia tela...».

Durissima replica del ministro del Bilancio, intanto, sulle recenti dichiarazioni in tema di fisco di Silvio Berlusconi. Per Luigi Spaventa non bisogna farsi illusioni: è impensabile diminuire le tasse. «In questa situazione - assicura lui - la bandiera di una riduzione sostanziale della pressione fiscale pare veramente difficile agitarla». La situazione a cui il ministro si riferisce è la valanga di debiti dello Stato. Così è servito chiunque voglia fermare la macchina tributaria, dal re delle tv al leader leghista.

E il Cavaliere risponde alle accuse di demagogia di Achille Occhetto. «Se questo è il tono della polemica, i nuovi Peppone si scelgano un altro Don Camillo».

P. Corrias e R. Ippolito A PAG. 2 E 4

Una vendetta scatena l'orrore a Maracaibo

Massacro tra detenuti 200 morti in Venezuela

Bande rivali si scontrano per ore Tremila stipati nel piccolo carcere

CARACAS. Un sovraffollato carcere venezuelano è stato teatro ieri di un massacro con duecento uomini tagliati a pezzi e bruciati. I detenuti, tremila in un penitenziario costruito per ospitarne ottocento, si sono affrontati divisi in due fazioni: da un lato gli appartenenti a una tribù india, dall'altro i carcerati colombiani, con tutti i rimanenti a parteggiare per uno dei due gruppi (o ad essere aggrediti da entrambi). La Guardia nazionale ha ripreso il controllo del penitenziario di Sabaneta, nei pressi di Maracaibo, quando la battaglia infuriava ormai da due ore.

SERVIZIO A PAG. 9

DOMANI CON LA STAMPA

Tutti i farmaci dalla A alla Z

Domani, con «La Stampa», i lettori troveranno un fascicolo speciale di 16 pagine, una guida alle novità del prontuario farmaceutico in vigore dal primo gennaio. Conterrà l'elenco di tutte le medicine secondo le tre fasce - A, B e C - stabilite dal ministero della Sanità, e quello dei 600 farmaci che si possono acquistare senza ricetta.

Oggi il leader leghista al processo Cusani: «Sono tranquillo, con le tangenti non c'entro»

«Fu Bossi a chiedere soldi a Sama»

Un manager svela i retroscena dei 200 milioni

MILANO. Sergio Cusani è finalmente comparso in aula. Ma ieri l'attenzione è stata soprattutto per Marcello Portesi, fino a ieri sconosciuto manager della Montedison. E' stato lui (per ordine di Sama, specifica) a distribuire soldi ai politici per le elezioni del '92, e alla Lega in particolare, i famosi 200 milioni di Patelli. Spiega Portesi: «Incontrai Bossi a Ravenna, nella sede della Lega. Mi spiegò l'ideologia della Lega; disse di essere contrario a come si era conclusa Enimont...». E Di Pietro incalza: «Le disse anche che la Lega aveva bisogno di aiuto?». Portesi risponde: «Sì, chiedeva un sostegno. Un sostegno finanziario. Mi spiegò che poteva avvenire sotto forma di pubblicità e mi disse di trattare la cosa con Patelli». Oggi intanto ci sarà l'atteso faccia a faccia tra Di Pietro e Bossi, il leader della Lega si dice «tranquillo» e ripete: «La Lega con le tangenti non c'entra».

G. Cerruti
C. Maltese e S. Marzolla A PAG. 5

Il leader della Lega Nord, Bossi

Indios alla battaglia finale

Almeno 200 morti nel Chiapas I ribelli marciano sulla capitale

di Guiomar Rovira A PAGINA 8

Genova, gelosa uccide l'amica

Sangue nella notte di Capodanno per una storia d'amore tra donne

di Gabriele Romagnoli A PAGINA 11

In salvo il naufrago «Matt»

Il cane era bloccato sulla nave finita sugli scogli in Sardegna

di Corrado Grandesso A PAGINA 9

BANDIERA GIALLA

di Ugone di Certoti

UNA cosa che a Craxi non perdono è di averci di nuovo rifilato la Befana come giorno festivo, dopo che l'avevamo felicemente tolta dai giorni in rosso del calendario. Ascoltò le suppliche del Vaticano e dei sindacati e adesso chi ce la toglie più, la Befana... Ma ebbe il merito di sostituire la falce e il martello (strumenti ignoti a tutti i lavoratori nati dopo il 1950 e visibili soltanto in vetrine di collezioni private) col garofano, fiore stupido, fiore distruttore del paesaggio ligure del Ponente, ma almeno non falciuto e non martelloide.

I suoi meriti non si fermano lì, perché con mirabile lavoro sotterraneo di quel garofano riuscì a strappare fin le radici, ed è in questo lavoro eseguito incoscientemente eppure irresistibilmente che si delinea un profilo e un destino storico. Bisognava che il centenario del partito socialista ne segnasse anche la sepoltura. I discorsi furono di esequie, le benedizioni di congedo, gli articoli (piuttosto pochi) di coccodrillo. Il partito socialista italiano può essere ricordato così: *Vixit centum annos*, nel recinto protetto del cimitero degli Inglesi presso la Piramide. Cento anni non sono pochi, in tanta violenza di accelerazioni. Il partito comunista ne visse meno di settanta, in compenso facendo più danni, con la sua mole di cetaceo in secca.

Qualcosa dura ancora, di queste defunte «sinistre» e sono memorie linguistiche, fonemi fradici del genere «svolta», «rinnovamento del paese» e per un pezzo ancora le loro voci percorreranno l'aria, sempre uguali, sempre le stesse, abbandonate dal démone Pòlemos, tutte provenienti dal repertorio di nastri di Krapp.

La vita è un'altra cosa, la realtà è quel che non sappiamo e la politica una fogna in cui possono manifestarsi e brillare delle qualità umane. La nube di tutti i possibili, immaginabili «socialismi» si è dissolta. Restano rapporti di crudeltà più duri, un bisogno di verità che per i partiti e le chiese è raggio mortale.

A Bolgheri tagliati alcuni degli alberi cantati da Carducci

Se il poeta perde i cipressi

NON ce l'hanno fatta. I cipressi che da Bolgheri alti e schietti van a San Guido in duplice filar...», verranno abbattuti dalle guardie forestali di Livorno.

Le cure contro il cancro che li aveva aggrediti anni fa non sono bastate. Saranno in 18 a cadere, fantasmi ormai di quella verzura forte che cantò il Carducci.

Han promesso di ripiantarli, altre specie, più forti. Sarà un «falso» nel paesaggio? O qualcosa che può assomigliare a un «restauro?

D'altronde i luoghi della poesia scompaiono solo fisicamente, che, certamente è tragico, ma rimangono visivamente, sonoramente, nelle parole di chi li ha fatti veramente esistere, con la parola poetica.

Dov'è oggi quella strada «da Lerici a Turbia»?, della fuga di Dante, se non nei suoi versi? Dove sono i «tappeti di muschio dei castagni» alle spalle della Montersosso di Montale? Esiste ancora sull'Etna il castagno di Goethe?

Di certo non c'è più il «casino della poesia» di Gozzano, accanto al suo Meleto, che c'è ancora, dove il bel Guido scriveva di cioccolatini e signorine.

«Rapallo all'alba emerge, lustro arcipelago di tetti», cantava Sbarbaro, ma questi tetti d'ardesia si son fatti oggi coppi o terrazze in cemento.

E di quel «teatro degli artiglianelli», a Firenze, amato da Saba, che ne è? E' diventato un film a luci rosse o cosa?

Sarebbe un dolore sfogliare una «geografia italiana degli scrittori e dei poeti». Cercare i caffè di Pavese, le gondole di Palazzeschi, la Procida di Elsa Morante, quando ci viveva Arturo. E com'è quel ramo «del Lago di Como» di manzoniana memoria? Luoghi che non esistono più. Che non possono più esistere in un Paese che odia la memoria del passato e il suo paesaggio. Ma è sempre la testimonianza poetica a vincere. Come ricorda Mario Luzi in quella poesia dedicata a Recanati e a Leopardi: «C'è Silvia, / c'è l'essenza di Silvia, il suo ricordo / e la sua dimenticanza. C'è il silenzio / della voce di lei in quelle stanze...».

Perché è la parola poetica a creare la forma, l'aura dei luoghi. Un luogo non scompare se rimane oltreché nella memoria nella storia, che è fatta di parole. Sono solo le parole che possono inventare i luoghi. I cipressi di Bolgheri esisteranno per sempre, dopo Carducci, dovessero essere ripiantati ogni anno.

Nico Orengo

SERVIZIO A PAGINA 12

Entra di notte, sfregia le scacchiere e traccia scritte: «Voi perirete»

Annunci di morte con gli scacchi

Un «Alfiere invisibile» al circolo di Imperia

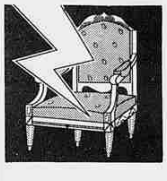
IMPERIA. Almeno all'apparenza, odia il gioco degli scacchi e chi lo pratica. Entra con la chiave, presumibilmente durante la notte, nella sede del circolo, e sfregia le scacchiere. E non solo: lascia lettere di minaccia, firmate «L'alfiere invisibile», e verga sui muri sinistri avvertimenti per i soci: «Morirete».

Sembra la trama di un thriller, e invece è accaduto realmente, a Imperia. Nel rione di Porto Maurizio, dove ha sede il Circolo scacchistico imperiese, non si parla d'altro. E' un «giallo» insolito, un rompicapo che turba i sonni a molti. Gli scacchisti sono preoccupati: «Se si tratta di uno squilibrato, potrebbe fare qualsiasi cosa». Una vicenda che sembra riecheggiare il giallo di Paolo Maurensig, lo scrittore bestseller '93 con il thriller scacchistico «La variante di Luneburg».

S. Delfino e P. L. Vercesi A PAGINA 11

MENSILE DI NATURA ECOLOGIA FOTOGRAFIA E VIAGGI
GENNAIO FEBBRAIO
OASIS
GRIZZLY il gigante timido
MONTI LESSINI un grande parco a due passi da Verona
OLANDA Paradiso nelle torbiere
VALLI DI COMACCHIO l'impegno di ornitologi e Lipu per un'area unica in Europa
IN REGALO 4 FRANCOBOLLI DELL'ONU del Summit di Rio De Janeiro
Musumeci Editore

9771122176003 40105



Via alle consultazioni di Ciampi con la dc. Lega, pds e Pannella insistono per elezioni ad aprile

Martinazzoli: il voto a giugno

«Prima si approvino le leggi in sospeso»

ROMA. Alla fine la dc è venuta allo scoperto: ha confermato l' appoggio al governo Ciampi, ma gli ha chiesto di andare avanti e, soprattutto, gli ha proposto l'approvazione di una serie di provvedimenti che potrebbero far scivolare le elezioni addirittura a giugno. «La nostra idea - ha spiegato Martinazzoli dopo l'incontro con il presidente del Consiglio - è che occorre andare ad elezioni anticipate a primavera, ma riteniamo utile e realistico considerare la possibilità di portare a conclusione in Parlamento alcuni itinerari legislativi». In quest'agenda di leggi d'approvare il segretario dc ha inserito la legge sul voto degli italiani all'estero, la modifica dell'art.138, il disegno di legge Conso (sulla carcerazione preventiva), il decreto fiscale e quello sulla Rai.

Con la dc si sono ritrovati pli, psdi e psi. La Lega ha chiesto le elezioni entro il 10 aprile. Il pri ha detto che bisogna andare presto alle urne. Il pds è stato addirittura categorico: «Il tempo del governo è finito - ha decretato Achille Occhetto - in quanto è finito il tempo di questo Parlamento». E Pannella? Il leader radicale ha spiegato a Ciampi che andare con questo governo alle elezioni è addirittura «anticostituzionale». E ha criticato l'invito a Martinazzoli e Del Turco. «Sapevamo che si ricevevano i presidenti dei gruppi parlamentari. Prendiamo atto che questi illustri colleghi sono invece gli accompagnatori dei loro segretari di partito. Il più antiparitocratico dei governi e dei presidenti, e ormai i più rinnovati dei partiti, stanno rivoluzionando con un bel salto all'indietro agende degli incontri e protocolli previsti per le big-consultazioni di stamane».

Così le forze politiche si sono ritrovate a giocare l'ultima partita di questa legislatura con queste carte in mano e non ci vuole molto a capire che il compito più arduo lo avrà proprio Martinazzoli. Il segretario dc, infatti, ha bisogno di guadagnare tempo. Deve far slittare ancora di qualche settimana il voto rispetto alla data per ora ritenuta più probabile, quella del 10 aprile. E questo per due ordini di ragioni: deve far nascere il partito popolare e, poi, attrezzarlo anche sul piano delle alleanze prima del voto; in secondo luogo, se Martinazzoli non porterà a casa questa ulteriore proroga c'è il rischio che la dissidenza (per ora interna) dei «neocentristi» dc di Mastella e Casini decida autonomamente di votare in aula contro il governo Ciampi (anche se ieri il segretario ha beffeggiato di nuovo i «ribelli»: «I neocentristi? E' una nomenclatura che non conosco»).

Ieri Martinazzoli ha fatto di tutto per raggiungere il suo obiettivo. A Ciampi ha posto la questioni in termini problematici, ma decisi. Si è soffermato, soprattutto, sul problema della riforma dell'art. 138 per garantire meglio le procedure di modifica della carta costituzionale dopo l'adozione del nuovo sistema elettorale. Il fatto nuovo è che il presidente del Consiglio, almeno a parole, si è detto disponibile a proseguire nel suo lavoro, a condurre in porto altri provvedimenti legislativi. «La questione, però, - ha aggiunto Ciampi - non riguarda me ma il Parlamento e le volontà del Capo dello Stato».

Già, Scalfaro. L'iniziativa di Martinazzoli rischia di infrangersi proprio sull'orientamento maturato da tempo dal Presidente di far tenere le elezioni il 10 aprile. Ieri il segretario dc si è visto ancora una volta con il Capo dello Stato ma non è riuscito a strappargli molto: non c'è stato un «no», ma neanche un «sì». Così la dc per tutto il giorno ha continuato a premere sul Quirinale. «Sì - ha spiegato il capogruppo dei deputati dc, Gerado Bianco, alla buvette di Montecitorio - siamo in braccio a Scalfaro, e allora? Anche lui se non ci dà ora la possibilità di modificare l'art. 138 rischia di assumersi una grave responsabilità: qualcuno un domani potrebbe cambiare a suo piacimento la carta costituzionale e la colpa ricadrà su chi oggi non si è posto questo problema. Non bisogna dimenticarsi che il giudizio della Storia è più importante di quello dei giudici».

E sicuramente il tentativo democristiano di strappare a Scalfaro qualche settimana sulla data delle elezioni si farà più vigoroso nei prossimi giorni. Il motivo è semplice: per Martinazzoli il tempo è diventato vitale, quelle settimane che per gli altri sono insignificanti per lui sono diventate importanti quanto l'ossigeno. Il segretario, infatti, deve affrontare ancora un consiglio nazionale (ma c'è anche chi teme che per sciogliere la dc ci sia bisogno addirittura di un congresso per non rischiare, in un secondo tempo, la rivalsa di qualche ribelle sul piano giudiziario); poi, c'è l'assemblea costituente del nuovo partito popolare. E, come se non bastasse, il nuovo partito popolare deve decidere se partecipare al polo moderato o se presentarsi da solo al voto. Un tragitto pericoloso che il segretario dc deve affrontare con una «mezza-scissione» in casa. Ecco perché per tenere il più possibile unita la dc qualcosa il segretario deve garantire, magari, ad esempio, l'approvazione della nuova legge sulla custodia cautelare che eviterebbe a diversi parlamentari di finire al termine della legislatura direttamente in galera.

E in questo quadro guadagnare una settimane o due, riuscire a votare il 17 aprile o il 24, può essere un traguardo importante. Se, infatti, il pds ha già pronto il suo schieramento elettorale, se Bossi, Berlusconi e Pannella hanno fatto l'accordo, se i «neocentristi» dc sono pronti ad allearsi con loro, se Segni è riuscito a diventare il candidato di tutto questo «polo moderato» alla presidenza del Consiglio, bene, se gli altri hanno tutto questo in tasca, Martinazzoli non ha niente. Anzi, lui ha in casa la gente che si fa la guerra e una scissione in atto.

Per salvarsi il segretario dc ha in mente un piano: dimostrare alla sinistra del suo partito, alla Bindi e a Mattarella, che non è possibile andare verso un pds che si è legato mani e piedi a Rifondazione; e quindi, tentare la strada di un accordo elettorale con il polo moderato sulla candidatura a premier di Segni. Laboratorio di questa operazione potrebbe essere la crisi alla Regione Friuli dove la dc si prepara a sperimentare una maggioranza con la Lega. Per tentare quest'ultima forzatura in questi ultimi giorni il segretario dc continua a sventolare sotto gli occhi dei suoi amici di partito una lettera di dimissioni senza data, pronto a dire: «O così, o me ne vado». Ma per fare questo estremo tentativo il segretario dc ha bisogno, soprattutto, di una cosa: ha bisogno di tempo.

Augusto Minzolini

A lato, Carlo Azeglio Ciampi con Achille Occhetto. Sopra Pannella

Palazzo Chigi cauto «La decisione tocca a Scalfaro»

INTERVISTA

IL LEADER PATTISTA

Segni: il demagogo è Occhetto

«Ma sul fisco non abbiamo bisogno di Berlusconi»

ROMA

SON passati meno di nove mesi da quel pomeriggio ...onfale del 19 aprile 1993. Achille Occhetto entrava qui, in queste stanze del quartier generale di Mario Segni, per congratularsi con l'uomo che aveva stravinto i referendum e a farsi immortalare dai fotografi assieme al vincitore. Nove mesi soltanto. Ma sembrano secoli. Perché adesso Occhetto paragona il Mario Segni leader dello schieramento moderato nientemeno che a un «dittatorello sudamericano». A un «demagogo» che assieme a Berlusconi vuole incantare gli italiani con qualche sparata a buon mercato contro le tasse.

Onorevole Segni, che succede? Possibile che soltanto nove mesi fa Occhetto si facesse vedere a braccetto con un bieco dittatorello da Repubblica delle banane?

«Questo lo deve chiedere a Occhetto che sta prendendo la pessima abitudine di procedere nella lotta politica a base di insulti. Ma io a questo livello non scendo e politicamente ho intenzione di rispondere colpo su colpo. Per ora mi limito a sottolineare un aspetto positivo del dibattito politico dominato dalle nuove regole elettorali».

E cioè?

«Finalmente salgono alla ribalta i temi cruciali della politica nazionale. Nell'era del pluripartitismo tutto veniva coperto e camuffato sotto una coltre di irresponsabilità, nobilitato magari da altisonanti dichiarazioni ideologiche regolarmente smentite da più prosaiche pratiche clientelari. Ora ci si confronta sul serio, si sceglie, si soppesano apertamente i progetti alternativi. E' un gran bene. Certo, poi ci sono gli aspetti negativi».

Che sarebbero?

«Innanzitutto lo scadimento della polemica politica, la personalizzazione rozza, la caricaturizzazione delle posizioni sostenute dall'avversario. Un'arte in cui mi pare eccella Achille Occhetto, che non è la prima volta che perde le staffe. Quando ho detto la verità scomoda che la somma di pds e Rifondazione ha come risultato il vecchio pci, lui reagì scompostamente. Adesso passa agli attacchi grevi. Forse per nascondere la verità che sta emergendo da questa polemica sul fisco: una sinistra irresponsabilmente ignara dell'enormità della questione fiscale in Italia non è ancora matura per governare il Paese».

Le parole più dure però lei le ha riservate nei giorni scorsi a Ciampi. Con il premier lei ha praticamente sfiorato i toni dell'ultimatum.

«Nient'affatto. Mi sembra anzi di essermi rivolto a Ciampi nel più assoluto rispetto dei principi referendari. Avremmo voluto che alle elezioni politiche si fosse seguito lo stesso criterio adottato nell'elezione dei sindaci: sistema maggioritario più elezione diretta del premier di modo che i cittadini potessero votare non solo un programma ma anche gli uomini chiamati a realizzarlo. Le prossime consultazioni non prevedono formalmente questo abbinamento, ma per conto mio ho accettato la sfida che mi è stata offerta da un gruppo di intellettuali candidandomi alla guida del governo in caso di vittoria elettorale. Ecco, sarebbe un bene per la democrazia se anche l'altro schieramento facesse la stessa cosa. E mi pare giusto chiedere a Ciampi una dichiarazione esplicita per non coprire le manovre di Occhetto e del fronte pidiessino che vorrebbe surrettiziamente usare il nome di Ciampi come premier del cartello delle sinistre».

Veramente Ciampi ha già solennemente escluso che si candiderà alle prossime elezioni.

«Sì, ma è cosa diversa dal dichiarare che non sarà il candidato premier di uno schieramento. Col risultato che non passa giorno senza che gli esponenti del fronte delle sinistre, ieri è stata la volta di Barbera e Ayala, non dicano che Ciampi dovrebbe essere il candidato dello schieramento progressista. Sarebbe democraticamente salutare che non si arrivasse alle elezioni in questa incertezza, con una sinistra che fa balenare il nome di Ciampi senza nemmeno assumersene la responsabilità. Nutrendo una grande stima per Ciampi sono certo che si rifiuterà di prestare il suo nome a un fronte confuso che per di più arriva persino a comprendere Rifondazione comunista».

A proposito di Ciampi. Ne vorrebbe uno bis, come auspica Pannella, oppure che si vada alle urne e non se ne parli più?

«Sono sempre per andare a votare al più presto. Se poi ci fosse l'esigenza di portare a termine qualche intervento legislativo certo non mi straccerei le vesti se si dovesse aspettare qualche settimana in più».

E non è stato un po' ingeneroso con Ciampi attaccando la sua manovra di fine d'anno?

«Ingeneroso non direi. Non ho mai nascosto la mia stima per Ciampi e non ho esitato a votare la fiducia al suo governo. Questo non significa che sia stato abolito il diritto di critica. E ritengo che fosse possibile aggredire con più determinazione il nodo della spesa pubblica. Del resto nella Finanziaria appena approvata si parla di un rientro di 33 mila miliardi. E invece, ecco a fine anno la manovra per rastrellare altri miliardi e per di più nella previsione di un'altra manovra di 10-15 mila miliardi nella prossima primavera. E allora i casi sono due: o i dati previsionali erano sbagliati oppure la riduzione auspicata della spesa pubblica non è stata attuata. I soldi dati alla Rai e i rifinanziamenti agli enti pubblici mi fanno propendere per la seconda ipotesi».

E adesso questo nuovo asse con Berlusconi sul fisco.

«Non abbiamo dovuto aspettare Berlusconi per sostenere l'urgenza di un tetto costituzionalmente garantito al prelievo fiscale. Siamo per un blocco alla pressione fiscale, per un nuovo patto tra fisco e cittadini, per una nuova linea del Piave: non una lira di più da spremere dalle tasche dei contribuenti. Non possiamo invece chiedere una riduzione in tempi brevi: sarebbe pura demagogia».

E' quello che però sembra chiedere Berlusconi. Il quale, malgrado le sue esortazioni, appare sempre più deciso a scendere nell'agone politico.

«Non ne sono sicuro. Io continuo a sconsigliarlo. Ma continuo a dubitare che Berlusconi abbia intenzione di aggiungere suoi candidati che possano intralciare il cammino dello schieramento liberaldemocratico».

Occhetto però accomuna lei e Berlusconi in un'unica sindrome demagogica.

«Il demagogo è Occhetto, che non vuole affrontare la questione terribile di questo Paese: il contenimento della spesa pubblica. Noi vogliamo uscire dal socialismo reale di un'economia dove il totale della spesa pubblica è pari a circa il 60 per cento del prodotto interno lordo, dove oltre un terzo dell'apparato produttivo è nelle mani dello Stato, dove la pressione fiscale è giunta a limiti oramai intollerabili toccando vertici sconosciuti, con l'eccezione della Svezia, agli altri Paesi industrializzati. Noi vogliamo invertire la rotta e combattere sul serio il mostro della spesa pubblica. Con le sue dichiarazioni Occhetto dimostra invece di non aver abbandonato la pessima abitudine dell'erogazione facile del denaro pubblico. Con conseguenze distruttive sulle capacità produttive dell'Italia».

Pierluigi Battista

Mariotto Segni e a lato il simbolo che presenterà alle prossime elezioni

A sinistra, Giuseppe Ayala, il deputato pri alleato della prima ora con il leader dei referendum

«Noi vogliamo tagliare le spese Il pds è abituato all'erogazione "facile" di denaro pubblico»

ROSY BINDI

«Congresso dopo il voto»

ROMA. «Ma come si fa a fare il congresso prima delle elezioni e prima delle nuove adesioni al nuovo partito? La classe dirigente nuova va scelta dai cittadini». Lo dice Rosy Bindi. «Questo - prosegue - anche per rispettare il programma che ci eravamo dati: fondare il nuovo partito, procedere alla campagna di adesioni, andare alle elezioni, organizzare il congresso con i nuovi aderenti ed i nuovi eletti». A chi accusa la dc di voler rimandare la scadenza elettorale, la Bindi replica: «Che le forze politiche, tutte, si confrontino con la data delle elezioni in rapporto anche ai vantaggi ed agli svantaggi che ne possono trarre è un fatto su cui è inutile fare velo. Per quanto ci riguarda, io sono convinta che, in questo momento, il rinvio delle elezioni non ci farebbe recuperare il ritardo accumulato». [Agi]

Mino Martinazzoli

Neocentristi

A mezza dc piace la Lega

ROMA. Un incontro «molto positivo». Per entrambe le parti, attorno allo stesso tavolo una delegazione della Lega Nord, guidata dal capogruppo alla Camera Roberto Maroni, e una di «neocentristi» dc, con Pierferdinando Casini, Franco Fausti e Clemente Mastella. L'incontro, nella sede del gruppo leghista di Montecitorio, è durato due ore. E' stata esplorata, così è stato detto, la possibilità di intese elettorali e politiche: «più facili con voi - avrebbe detto Maroni - ma ancora difficili con il partito popolare. Se da soli prendiamo il 60% dei collegi nel Nord, insieme potremmo vincere nel 90% dei collegi».

Con i «neocentristi» - ha riferito Maroni - «ci sono convergenze, di certo più vicinanza rispetto alla sinistra integralista di Bindi e Mattarella». «Mi hanno presentato il loro documento in cui si parla di federalismo, di autonomia, di rivedere le politiche salariali in termini geografici, cose su cui è sfasciante l'Italia, la risposta è certamente "no". Se invece è quella di Maroni, io un pensierino ce lo farei...». [r. int.]

di rivedere le politiche salariali in termini geografici, cose su cui è difficile discutere». Ma, ha aggiunto, «di accordi elettorali non abbiamo parlato. Tutto è rinviato a dopo l'assemblea dc». Certo, «se il nuovo partito popolare sarà quello di Bindi ognuno per la sua strada».

Sulle alleanze in vista delle elezioni Maroni ha ventilato l'ipotesi di un «accordo puramente elettorale in base al quale le forze che si riconoscono in un programma di governo liberaldemocratico presentano in ogni collegio un proprio candidato: un meccanismo possibile è un accordo bilaterale di ciascuna forza con il candidato premier, diciamo per esempio Segni. Se Segni dice mi candido come premier, questa è la mia squadra questo è il programma del governo e la Lega lo condivide, lo sosterrà. Se il progetto lo condividerà anche il partito popolare e altri, concorreranno a far vincere la squadra».

Sull'iniziativa dei «neocentristi» subito i fulmini della dc: «E' assolutamente inammissibile che un gruppo di parlamentari si comporti come se fosse un partito e vada addirittura a confrontarsi con altri partiti». L'ha detto Rosa Russo Jervolino, presidente della dc, «in un momento difficile - ha aggiunto - occorre senso di responsabilità. Per quanto riguarda la dc la linea politica è quella dell'assemblea e del documento votato dal gruppo della Camera».

Il sì o no alla Lega è il dilemma della nuova dc. Rocco Buttiglione propone la sua, personale, via d'uscita: «Bisogna chiedersi prima cos'è la Lega - spiega - se la Lega è quella di Miglio che vuole sfasciare l'Italia, la risposta è certamente "no". Se invece è quella di Maroni, io un pensierino ce lo farei...». [r. int.]